

La nuova colonna infame

Ciancimino, e la Procura che continua a dargli credito, non fanno un buon servizio alla credibilità dei pentiti in quanto tali. Non c'è nulla di peggio di un cosiddetto pentito-a-rate che fa rilevazioni a pezzi e bocconi, che adesso, a così lunga distanza dal suo pentimento originario, fa ritrovare l'archivio segreto di Vito Ciancimino, non si sa se tutto o in parte, mentre nel contempo aggiusta il tiro a seconda del quadro politico e anche degli obiettivi politici di alcuni magistrati. Leonardo Sciascia, profeta acuto e purtroppo dimenticato, annotò a futura memoria i segni e i danni della barbarie saliente nei palazzi di giustizia e nelle redazioni. L'intellettuale di Racalmuto riteneva che all'origine della deriva poliziesca si stagliasse l'esercito, anzi, l'orda numerosissima, dei cretini e dei fanatici: «...godono di una così buona salute non mentale che permette loro di passare da un fanatismo all'altro con perfetta coerenza, sostanzialmente restando immobili nell'eterno fascismo italico. Lo stato che il fascismo chiama "etico" (non si sa di quale eticità) è il loro sogno e anche la loro pratica... Loro credono che... la repressione violenta e indiscriminata, l'abolizione dei diritti dei singoli siano gli strumenti migliori per combattere certi tipi di delitti e le associazioni criminali come mafia, 'ndrangheta, camorra'». Nella categoria psicomentale del "fascismo italico", Sciascia includeva implicitamente, tutte le semplificazioni tipiche della mentalità autoritaria e totalitaria, propria non solo del fascismo ma anche e soprattutto, trattandosi della Penisola, per decenni repubblica sovietica di complemento, del comunismo e di qualsivoglia fondamentalismo religioso, culturale, politico. Lo stesso fenomeno dei vasi comunicanti attraverso il quale i fanatici fascistissimi e non pochi antisemiti dichiarati, da Eugenio Scalfari a Giorgio Bocca, per non citare la covata di intellettuali ed arti-

di Giancarlo Lehner
Camera dei Deputati
Gruppo parlamentare PDL



sti della rivista "Primato", passarono in massa, quasi con naturalezza, nel partito comunista, nel partito d'azione, o, comunque, nei partiti antifascisti, legittima la teoria *sciasciana* del fascismo italico, rosso o nero che sia, come tara specifica presente nel DNA nazionale.

QUANDO LA GIURISDIZIONE VIENE CONDIZIONATA DAL COLORE DELLA TOGA

Del resto, analizzando la discendenza delle baronie togate -padre magistrato, figlio e nipote magistrati-, sarebbe facile osservare la medesima naturalezza con la quale la prole della toga nera fanatica, nel senso di fascista, classista e padronale -quasi il 100 % dei condannati all'ergastolo dal 1861 al 1961 era composto di povera gente, analfabeta e, per lo più, meridionale- si tramuta in toga rossa fanatica, ribaltando il classismo becero in lotta di classe con dichiarate finalità eversive. Eppure, a tenere insieme padri toghe nere e discendenti toghe rosse, resterà l'immarcescibile corporativismo e la difesa dei privilegi di casta. Sciascia, facendo uno strappo al suo pessimismo illuminato, s'illuse che quella deriva -che dopo di lui prenderà nome di circo mediatico giudiziario- verso la morte del diritto e la liofilizzazione delle garanzie costituzionali avesse a tal punto traboccato da mettere sull'avviso l'opinione pubblica. Scrisse, infatti, parole di speranza: «*Il sacrificio personale di Tortora era però servito a dare agli italiani il senso che i giudici potevano fare quel che volevano, distruggere una persona innocente nella reputazione e negli averi e, principalmente, privarla della libertà²*». Tale orizzonte, illusoriamente roseo era stato, in verità, determinato dalla perspicacia dei cittadini italiani, i quali, allarmati dalla gestione violenta e, insieme, sciatta e solida del caso Tortora, denotando un forte rigetto rispetto alle inique modalità della malagiustizia, al referendum sulla responsabilità civile dei giudici aderirono compatti con oltre l'80% di sì. Ci pensò il Parlamento e, paradossalmente, soprattutto coloro -socialisti e democristiani- che dopo pochi anni saranno spazzati via dalla furia *manipulistica*, ad edulcorare l'indicazione referendaria, sino a rendere affatto impraticabile l'applicazione dell'etica della responsabilità personale ai magistrati. Sciascia, però, dal calvario giudiziario di Enzo Tortora, trasse un'altra e assai più decisiva diagnosi sulla malagiustizia: «*Bisogna però dire che in un caso come questo di Tortora e dei duecento cittadini arrestati per errore non ha giocato soltanto la condi-*

zione di potere della magistratura. Ha giocato anche, e forse principalmente, l'introduzione nella legislazione italiana della figura dei pentiti. Ma già più d'una volta ne ho fatto discorso, e prima ancora che ad evidenza se ne verificassero i nefasti effetti³».

IL PENTITISMO E LA LOBBY DEI MAFIOSI PENTITI

In altre parole, il nostro illuminato profeta mise a fuoco la pericolosità della legislazione che legittimava il ruolo da protagonisti dei pentiti, intuendo che di lì sarebbe scaturita l'abnorme conseguenza di una giurisdizione condizionata, per non dire scandita e dettata, dai più efferati assassini e da esponenti della criminalità organizzata. Sciascia lasciò questo mondo, prima di potere apprendere che nel *curriculum* del bravo e provetto "pentito" avrebbe rappresentato ottima ed abbondante garanzia di credibilità l'aver disciolto nell'acido bambini o commesso decine e decine di omicidi. Brusca, fanatico pazzo ma non imbecille, si accreditò così: «*Sono responsabile della morte del piccolo Giuseppe Di Matteo, ho strangolato parecchie persone, ho sciolto i cadaveri nell'acido muriatico, e, prima di farlo, molti li ho carbonizzati su graticole costruite apposta*». Eppure, il romanziere del "Giorno della civetta" capì che là, in quel corto circuito della verità e della civiltà giuridica, saremmo finiti. Insomma, la mafia sconfitta, in specie quella siciliana, attraverso l'arma del pentitismo, con un ulteriore salto di qualità dei "collaboratori", attraverso delazioni ad orologeria e politicamente orientate, magari a seconda delle stagioni governative, avrebbe potuto prendersi una clamorosa rivincita sullo Stato, imponendo alla giustizia, specie quella isolana, la propria regia. Sciascia comprese prima di tutti che la *lobby* dei mafiosi "pentiti" sarebbe stata la migliore alleata dei professionisti dell'antimafia, garantendo loro immagine, visibilità mediatica, successo, popolarità, carriere giudiziarie e politiche. Forse, lo scrittore di Racalmuto, facendo trapelare i suoi timori sulle possibili derive del pentitismo come pensiero e come azione del nuovo diritto, teneva a mente le considerazioni di Pasquale Villari di cent'anni prima sulla duttilità e la immarcescibilità della mafia -come allora si diceva-, capace di tutto e del suo contrario: «*...il governo dei Borboni governò con la mafia; la rivoluzione⁴ ricorse alla mafia, che poté subito armare contadini e popolo, porsi alla loro testa e rovesciare il governo stabilito... L'ordine in certa maniera era affidato alla mafia, dando in sue mani la società. Questo sistema fu sempre seguito, e questo sistema rese sempre più forte l'associazione che si voleva distruggere...⁵*».

L'AFFAIRE PELLEGRITI

Nonostante tutto, credemmo che il pericolo paventato da Sciascia potesse essere schivato. C'era, infatti, in Sicilia, Giovanni Falcone, giudice istruttore non solo valente, ma soprattutto attento a non confondere la legalità con le luminarie dei professionisti della lotta alla mafia. Falcone dirà, con orgoglio, l'11 settembre 1991, alla prima commissione referente del CSM: «*Se c'è stata una preoccupazione da parte nostra, è stata proprio quella di non confondere le indagini della magistratura nella guerra santa alla mafia*»⁶. I "pentiti", insomma, con il rigoroso Giovanni non spadroneggiano e non possono condizionare lo Stato. Un caso esemplare è l'affare Pellegriti. Il sostituto procuratore bolognese Libero Mancuso raccoglie acriticamente le rivelazioni sull'omicidio Mattarella da parte del pentito di mafia Giuseppe Pellegriti, tant'è che la toga rossa bolognese, futuro assessore a Bologna, si slancia, *ipso facto*, in dichiarazioni quanto meno incaute, definendo le dichiarazioni sciorinate da Pellegriti nientemeno che lo strumento per scoprire «un grumo criminale» di complessità e pericolosità pari soltanto alla sua impunità e che potrebbe essere stato controllato e guidato dai servizi segreti deviati. Pellegriti, mafioso di Adrano presso Catania, autore di parecchi omicidi, ha indicato Salvo Lima come mandante dei delitti Mattarella, La Torre e Dalla Chiesa, offrendo finanche il nominativo del sicario, tale Carlo Campanella. Temo che, oggi, Pellegriti verrebbe creduto, nonostante l'errore di voler apparire preciso e superdocumentato⁷. Falcone invece di esternare ed accusare i servizi segreti deviati o la Massoneria, indaga e scopre che il giorno in cui Mattarella venne ucciso, Campanella era ristretto in carcere. Il pentito, colto in fallo, ritratta e confessa che il suo suggeritore è il fascista Angelo Izzo. Falcone cerca altri riscontri e, alla fine, a carico dei due «dichiaranti» il falso, nonché «strumenti di un abile depistaggio» emette mandati per calunnia aggravata. La coraggiosa incriminazione di Pellegriti, mettendo in discussione la filiera che conduce al peso politico dei professionisti dell'antimafia, allarma Leoluca Orlando Cascio ed i suoi, tant'è che il Coordinamento antimafia, l'associazione presieduta dall'ispettore di polizia Carmine Mancuso, comincia a criticare ferocemente Falcone. Nel corso della trasmissione Samarcaanda, 24 maggio 1990, Orlando lancia l'accusa di complicità con la mafia: Falcone ha una serie di documenti sui delitti eccellenti ma li tiene

chiusi nei cassetti, anzi, in otto scatole chiuse in un armadio.

GIOVANNI FALCONE TRA INSULTI E DELEGITTIMAZIONI

La medesima scellerata accusa viene variamente ripetuta da tutti i *leader* della Rete, a cominciare da Alfredo Galasso, con tanto di esposto al CSM. La verità è che Falcone ha commesso un altro peccato mortale per i *leader* politici allora dominanti a Palermo: nel giugno 1990, emette un mandato di cattura a carico di Vito Ciancimino. Lo stesso Falcone spiega che l'iniziativa spiace perché «*dimostra che nonostante la presenza di un sindaco come Orlando...la situazione degli appalti continuava ad essere la stessa e Ciancimino continuava ad imperare sottobanco...Orlando ed i suoi amici hanno preso come un inammissibile affronto alla gestione dell'attività amministrativa del Comune un mandato di cattura... che riguardava episodi di corruzione molto seri, molto gravi riguardanti la gestione del Comune di Palermo*». La permalosità dei professionisti dell'antimafia è colma e, perciò, Falcone, 11 settembre 1991, anche per aver perseguito Vito Ciancimino e riscontrato come menzogne le dichiarazioni di Pellegriti, sarà costretto a discolarsi davanti al CSM, continuando ad incassare da varie parti insulti e delegittimazioni. Prova a reagire, denunciando il «linciaggio morale continuo» ed avvertendo: «*La cultura del sospetto non è l'anticamera della verità. La cultura del sospetto è l'anticamera del Khomeinismo*» Ma è inesorabilmente assediato. Sandro Viola, noto giornalista citato anche nel dossier Mitrokhin, su "Repubblica" passa senz'altro alle offese sanguinose: «*Non si capisce come mai Falcone non abbandoni la magistratura...s'avverte l'eruzione d'una vanità, d'una spinta a descriversi, a celebrarsi, come se ne colgono nelle interviste dei guitti televisivi*». Sull'Unità, appaiono titoli devastanti: «*Falcone preferì insabbiare tutto*». I comunisti hanno il dente avvelenato perché Falcone, giudice autonomo e indipendente, non fa sconti a nessuno, indagando sull'ipotesi che l'omicidio del dirigente del PCI, Pio La Torre, possa essere scaturito all'interno della sua stessa area politica. Del resto, la traccia non era campata in aria, visto che un'interpellanza di un esponente comunista all'ARS fece logicamente pensare ad una «curiosa alleanza del PCI con il Ciancimino»⁸. E per questo, deve incassare anche le critiche feroci di Pino Arlacchi. Due mesi prima dell'attentato che uccise Falcone, moglie e gli uomini della scorta al chilometro 4 dell'autostrada verso Punta Raisi, il giurista del PDS, allora membro del CSM, Alessandro Pizzorusso scrive un pezzo, a sua eterna vergogna, titolato:

«Falcone superprocuratore? Non può farlo, vi dico perché».

DOPO SCIASCIA E FALCONE, DILUVIO E BARBARIE

Al di sopra dei vertici organizzativi di Cosa Nostra non esistono terzi livelli di alcun genere che determinano gli indirizzi della mafia... Attraverso un percorso misterioso, per non so quale rozzezza intellettuale il nostro terzo livello è diventato il "grande vecchio" (Giovanni Falcone). Il garantismo di Sciascia e la professionalità di Falcone, una volta scomparsi, l'uno eliminato dalla malattia, l'altro assassinato, con una tecnica mai utilizzata dalla mafia, non si sa bene per ordine di chi -magari il mandante è proprio quello indicato dal procuratore russo Valentin Stepankov- vengono sommersi dalla "rozzezza intellettuale" dei professionisti dell'antimafia. La vicenda giudiziaria di Massimo Ciancimino rappresenta icasticamente la "rozzezza" esondata dovunque, appena cadute le dighe illuminate e liberali rappresentate da Sciascia e Falcone. Il 7 giugno 2006, Massimo viene arrestato con l'accusa di riciclaggio nell'inchiesta inerente al "tesoro" del padre Vito, ex sindaco di Palermo condannato per mafia. Il 10 marzo 2007, il GUP di Palermo ordina la confisca dei beni sequestrati -si parla di decine di milioni di euro- e lo condanna a cinque anni e otto mesi. Il 20 dicembre 2009, viene fuori che, all'interno di sette interrogatori secretati [sic!] cominciati nel giugno, c'è tutto e di più su Capaci, via D'Amelio, le stragi del 1993, nonché sui patteggiamenti tra mafia e Stato, passando attraverso accuse sanguinose rivolte contro un servitore dello Stato come il generale Mario Mori. Ciancimino junior narra ai PM Ingroia e Di Matteo un romanzo a puntate, svelando particolari, magari esiti di sfrenata creatività eppur sfiziosi, come quello delle richieste scritte dei boss, firmate personalmente da Totò Riina e indirizzate a Mori. Proprio come Federico Corniglia, quello che conobbe Torquato, molti anni dopo ch'era morto, la fabula si arricchisce via via di colpi di scena, tant'è che i PM vengono allertati su «un distinto signore con una busta in mano», niente meno, insomma, che un «signor X» latore del leggendario "papello", dichiarato senza ombra di dubbio la vera causa dell'assassinio di Paolo Borsellino, il magistrato che, avendo scoperto la trama, si sarebbe sicuramente opposto alla trattativa tra Stato e mafia. Nel luglio 2009, dopo aver accusato il segretario regionale dell'UDC Saverio Romano, l'attuale ministro, e il presidente della Commissione affari costituzionali del Senato, Carlo Vizzini, giunge inesorabile l'evocazione di Berlusconi e Dell'Utri, destinatari di uno scritto di Bernardo Provenzano.

LEGGITTIMAZIONI MAFIOSE ALL'INTERNO DELLE ISTITUZIONI

La congerie di notizie sensazionali propalate dall'io narrante non trova freno alcuno da parte del circo mediatico-giudiziario. Soltanto i magistrati di Caltanissetta, magari perché provenienti dal liceo classico e più portati all'analisi filologica dei testi ed alla critica letteraria, cominciano a diffidare del sensazionalismo *cianciminesco*. Il 4 novembre 2009, tocca al colonnello dei carabinieri Sergio De Caprio, il famoso "Capitano Ultimo", colui che prese Riina, il ruolo del bambino di Andersen: «Ciancimino è uno dei tanti servi di Riina. Infatti è chiaramente falso che il boss sia stato arrestato in seguito alle dichiarazioni di Bernardo Provenzano. Ma la cosa più grave è che ci sia qualcuno all'interno delle istituzioni che legittima questo servo di Riina. Questo significa evidentemente che i servi di Riina sono anche all'interno delle Istituzioni e certamente non sono il generale Mori e il capitano De Donno: forse sono gli stessi che hanno isolato e delegittimato Giovanni Falcone e Paolo Borsellino». La logorrea del supertestimone, comunque, non viene bloccata, tant'è che colui che sa tutto di tutti, già nel luglio 2009, promette, anzi giura, di dare, lì e subito, il papello agli inquirenti: «Ve lo consegno io nelle prossime ore» Non consegna alcunché, ma aggiunge: «A Vito Ciancimino, nel rapporto con Cosa nostra, si sarebbe sostituito Marcello Dell'Utri... Mio padre mi disse che fra il 2001 e il 2002 Provenzano aveva riparlato con Dell'Utri.» Al PM Nino Di Matteo che gli chiede: «Cosa sua padre minacciava di svelare?» Ciancimino junior risponde: «L'origine della coalizione che aveva portato in politica Silvio Berlusconi». In più riappare il «signor X», che ora è il «signor Franco», presunto agente dei servizi segreti, *magna pars* del rapporto Stato-mafia, che sarebbe stato in contatto con il padre e con Provenzano: «Il signor Franco mi invitò caldamente a tacere e a non parlare più di certe vicende perché tanto non sarei mai stato coinvolto e non sarei mai stato chiamato a deporre. Cosa che effettivamente avvenne visto che fino al 2008, quando decisi di collaborare con i magistrati, nessuno mi interrogò mai». Insieme al "signor Franco", che nel tempo cambierà più volte identità e fisionomia, appare anche un perfido ufficiale dell'Arma: «Un capitano dei carabinieri mi invitò caldamente a non parlare della trattativa e dei rapporti con Berlusconi».

NEL LABIRINTO DEI RAPPORTI TRA STATO E MAFIA

In un Paese normale, un dichiarante del genere finisce nella spazzatura, invece, nella repubblica autonoma della Procura di Palermo, continua il *serial* sul signor Franco, con l'aggiunta, tanto per far numero e accendere altre luminarie, anche di Licio Gelli. Il 2 febbraio 2010, sempre il giovane Ciancimino precisa: «Non fu una sola la trattativa fra Stato e mafia fra il 1992 e il 1993...A un certo punto, nel dicembre '92 mio padre fu arrestato. Riteneva che fosse una trappola dei carabinieri, che ormai avevano avuto da Bernardo Provenzano, nostro tramite, le carte utili per giungere all'arresto di Riina. Mio padre diceva che la trattativa stava proseguendo. Mi fece un nome, quello di Marcello Dell'Utri». Per rendere gradita la nuova «Finnegans Wake», il piccolo Joyce palermitano sa di dover forzatamente citare i nomi Dell'Utri e Berlusconi. Gaetano Quagliariello, vicecapogruppo PDL in Senato, il 7 febbraio 2010, commenta: «La farsa continua». Continuerà a lungo, purtroppo, con tanto di pizzini falsi, sino a quando Ciancimino junior non inciamberà su Gianni De Gennaro: arrestato per calunnia aggravata nei confronti dell'ex capo della polizia e truffa pluriaggravata. Frabrizio Cicchitto, uno che Falcone e Sciascia li tiene sempre a mente, osserva: «E' veramente incredibile che un personaggio del genere venga usato come testimone nei confronti di un uomo che ha guidato la guerra contro la mafia come il generale Mori. Davvero un bel tipo, uno che ha falsificato dei documenti su De Gennaro e che è stato trovato in possesso di un bel numero di candolotti di tritolo. Prima parlava di uno strano uomo nero, adesso gli sono state consegnate le carte contro De Gennaro da un altro personaggio misterioso». E la trattativa tra mafia e Stato, che doveva giugulare Berlusconi? La verità storica dice che se ci fu, fu gestita dal governo di centro-sinistra. Giovanni Conso, grande giurista e persona perbene, Guardasigilli nel governo Amato e in quello di Ciampi, tappando la bocca ai ciarlatani, dichiara: «Nel 1993 non rinnovai il 41 bis per 140 detenuti del carcere palermitano dell'Ucciardone ed evitai altre stragi.» Non si può che chiudere con le parole di Maurizio Gasparri: «Con Ciancimino in galera accusato di calunnia dopo che Ingroia e Santoro ne avevano fatto una icona dell'antimafia è mai possibile, e lo segnalò al CSM ed all'opinione pubblica, che Ciancimino venga sentito marte-

di come testimone in un processo in cui imputato è l'eroe della lotta alla mafia generale Mario Mori?...Noi facciamo la lotta antimafia, applichiamo il 41 bis, mentre l'Italia che va da Scalfaro a Ingroia deve dare moltissime spiegazioni alla pubblica opinione, dalla cancellazione del 41 bis al tempo di Scalfaro, Mancino e Ciampi, all'uso incredibile di un personaggio come Ciancimino jr da parte dei PM di Palermo».

NOTE

¹ Leonardo Sciascia, *A futura memoria*, Milano 1989.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ Il riferimento è naturalmente alla spedizione dei Mille ed a Garibaldi. Villari, per carità di patria, non usa il termine Risorgimento, benché affermi che anch'esso si avvale dell'apporto mafioso.

⁵ Pasquale Villari, *Lettere meridionali*. La mafia, in «Giornalismo italiano 1860-1901», Milano 2007. Il brano citato fu originariamente pubblicato il 27 marzo 1875 su «L'Opinione».

⁶ Falcone dieci anni dopo, «Il Giusto Processo», Roma 2002.

⁷ Giulio Andreotti ha ricordato l'episodio del pentito che gli attribuiva parecchie infamie commesse presso un salone di barbiere. Tale Federico Corniglia dichiara che presso il barbiere di nome Torquato, Andreotti, nel 1971, s'era incontrato col boss mafioso Frank Coppola. Se si fosse fermato là, sarebbe stato impossibile ribattere ad un'accusa così generica. Corniglia volle ben figurare e precisò di aver parlato personalmente con Torquato proprio nel 1971. L'eccesso di precisione salvò Andreotti, perché gli fu facile dimostrare che il buon Torquato era deceduto il 28 giugno 1964.

⁸ Cfr. Mario Patrono, *Il cono d'ombra*, Milano 1996.